

ARNALDO MINETTI Con la moglie Kika Mamoli è stato il promotore dell'Associazione Cure palliative. Nel 2001 il primo hospice, in Borgo Palazzo

«Vi racconto come abbiamo sconfitto il dolore»

«Era considerato come una punizione divina». L'introduzione della morfina per i malati terminali. Ora dobbiamo pensare a nuovi modelli

di Paolo Aresi

(asp) **Arnaldo Minetti** ride spesso, come se la realtà, come se tante parole, contenessero un lato umoristico, o ironico. Come se anche nelle situazioni più difficili, l'intelligenza potesse scovare in qualche modo un lato buffo.

Minetti, è un imprenditore, appartiene a una famiglia molto conosciuta a Bergamo; lui porta avanti l'Ostificio Prealpino e la Puntogel, dai coni per gelati alle macchine per preparare il dolce principe dell'estate. Ma, soprattutto, Arnaldo è colui che in maniera caparbia e incisiva, insieme alla moglie Kika, ha voluto che anche Bergamo scendesse in campo contro il dolore. Era la fine degli Anni Ottanta.

Dottor Minetti, da dove viene questo suo impegno?

«Ho visto morire di tumore mia madre, mio padre e non soltanto loro. Ho visto morire persone care tra sofferenze atroci e mi sono detto che non era giusto, non se lo meritavano. Quale cultura può accettare che un essere umano che sta per morire debba soffrire a quel modo?».

Quindi che cosa ha fatto?

«Quindi mi sono impegnato perché anche a Bergamo prendessero piede le cure palliative, la terapia del dolore. Non soltanto per i malati di tumore, ma per tutti coloro che soffrono pene terribili a causa di una malattia. Verso il 1987 a Bergamo c'erano alcuni, pochissimi, medici anestesisti che erano attenti a questo problema. Lei deve considerare che, ancora nel 1989, nel nostro ospedale non esisteva una divisione di Oncologia, i malati di tumore erano smistati nelle diverse divisioni a secondo di dove il male si manifestava principalmente. Se avevi un tumore al polmone andavi in Pneumologia, se l'avevi allo stomaco andavi in Chirurgia addominale e così via».

Quindi arriviamo a quel 1987.

«Sì. A Bergamo c'era un pregiudizio contro la morfina, non so perché. Sentivi le persone che parlavano, che dicevano magari di un loro parente: «È morto gridando di dolore». Era normale. Ma per me inaccettabile. E forse una parte di responsabilità ce l'aveva anche una certa mentalità cattolica, come se quel dolore fosse una giusta



Arnaldo Minetti e la moglie Kika Mamoli, scomparsa nel 2005. A destra, i volontari dell'associazione e l'ingresso e l'interno dell'hospice di Borgo Palazzo



punizione, chissà. Ma già Pio XII si era espresso in maniera diversa. Poi bisogna considerare anche altri aspetti culturali».

Per esempio?

«Per esempio che nella mentalità bergamasca della montagna, ma anche delle realtà contadine della pianura, la malattia era da nascondere, era da tenere in famiglia. C'era una forte chiusura, un po' come succedeva per l'handicap. Forse questo concetto medievale del dolore era legato all'idea della maledizione divina, quindi una punizione di cui vergognarsi... ma quegli anni Ottanta segnarono un confine, un passaggio. Alcuni medici cominciarono a interessarsi del problema del dolore e anche noi pochi che pensammo a fare qualcosa come volontari, come so-

cietà civile».

Quindi?

«Quindi, nel 1988 fondammo l'Associazione Cure Palliative. Probabilmente era il momento giusto, in città si sentiva il bisogno di muoversi in questo campo, aderirono subito in tanti perché il problema era molto sentito. Noi siamo arrivati tardi, pensi che a Londra il primo hospice per dare sollievo ai malati inguaribili (non incurabili, perché tutti possono venire curati e avere anni di buona vita, anche se non si giunge a una guarigione) venne istituito nel 1960. Tre anni dopo, in tutta la Gran Bretagna c'erano seimila hospice».

All'inizio come vi muoveste?

(Minetti ride): «Capitò un fatto strano, una coincidenza. Nel 1989 venne chiamato

a presiedere in via provvisoria, per un'emergenza, l'Ussl 29 (l'Ats di quei tempi) il primario dei medici anestesisti dell'ospedale Maggiore. Lui creò subito un piccolo ambulatorio di cure palliative e terapia del dolore. Si trovava in ospedale, dove c'era il porticato, in fondo, dopo la fontana. Era poco più di uno sgabuzzino, ma fu fondamentale: promosse fra i cittadini una nuova consapevolezza. Intanto, noi avevamo già fatto il primo corso per volontari su questo tema: cambiammo quattro volte sede degli incontri perché a ogni volta si aggiungevano trenta volontari in più, molti giovani, ma c'era di tutto, dalle crocerossine alle dame della San Vincenzo, a gente che faceva tutt'altro lavoro...».

I primi impegni concreti

quali furono?

«Promuovemmo un'integrazione fra quei pochi medici, gli infermieri e i volontari. Si faceva servizio nell'ambulatorio del Maggiore e sul territorio. Ricordo il grande impegno di mia moglie, **Kika Mamoli**, che andava nelle case, anche in quelle più povere, in Città Alta, quelle case di ringhiera che ancora avevano il bagno in fondo al ballatoio... Mia moglie ripeteva che però non bastava, che ci voleva altro, che sognava un luogo dove curare queste persone con attenzione, con dedizione».

L'hospice.

«Sì, questo luogo si chiamò così. Pubblicarono un articolo su *L'Eco*, mia moglie parlò del suo sogno, del nostro progetto. Il giorno dopo telefonò un signore, disse che lui dava cinquecento mi-

lioni di lire. Si rende conto? E poi ci appoggiarono la Mia, il Creberg, i dipendenti della Banca Popolare rinunciarono ai loro premi natalizi. Venne anche Lorella Cucarini con lo spettacolo "Trenta ore per la vita". Ci fu una partecipazione realmente straordinaria».

Nella sua famiglia l'aspetto medico è importante.

«Sì, mio fratello Bruno era un medico molto apprezzato, così anche suo figlio, mio nipote. Io invece avrei dovuto fare il professore di Lettere e il giornalista e cominciai anche... purtroppo mio padre ebbe un ictus e io sentii come dovere portare avanti l'azienda, anche se proprio di cose commerciali e finanziarie ne capivo ben poco. L'altra mia sorella era Daniela. Bruno se n'è andato nel 2006, Daniela nel 2013. Mi moglie Kika nel 2005».

Il primo hospice partì nel 2001.

«Sì, là nell'ex manicomio, in via Borgo Palazzo. Mediamente abbiamo centocinquanta persone ricoverate all'anno. Adesso in Bergamasca gli hospice sono sette, il "nostro" appartiene all'ospedale Papa Giovanni, sebbene noi offriamo un contributo importante, circa 430 mila euro l'anno; poi c'è quello della Palazzolo in via San Bernardino, uno a Vertova, poi a Piazzale Brembana, Gorlago, Treviglio, Capriate. E ci sono ventinove soggetti accreditati per le cure palliative a domicilio, sono cooperative, cliniche private...».

Di che cosa c'è bisogno adesso?

«Adesso c'è bisogno di un welfare nuovo, bisogna rendersi conto che così non si può andare avanti, che l'invecchiamento della popolazione porrà dei problemi drammatici... bisogna integrare le diverse associazioni, lavorare insieme. Occorre una mentalità nuova, uno slancio nuovo. Per esempio, là nell'ex manicomio: perché accanto all'hospice non ci facciamo un cinema, un teatro, una bocciola, un luogo di incontro e di cultura... bisogna pensare a nuovi modelli, penso agli anziani nei quartieri, all'importanza fondamentale del portierato sociale... Sa quanti sono i volontari della sanità e dell'assistenza in Bergamasca? Trentamila. Un grande numero, ma bisogna che ci si conosca, ci si coordini tutti, insieme, per lavorare bene, al meglio».

MERCATO MALPENSATA Confesercenti critica le posizioni estreme di Ana: «Anche noi eravamo contrari a via Spino, ma il Comune ormai ha deciso»

Gli ambulanti ribelli marciano su Palazzo Frizzoni. Una «guerra spuntata»?

di Simone Maffei

(ms3) C'è una guerra nella guerra, nella faccenda del mercato della Malpensata. Da una parte Ana, il sindacato spontaneo che guida la frangia più giacobina degli ambulanti, quelli che di finire in via Spino proprio non ne vogliono sapere («Il mercato della Malpensata non si tocca»). Dall'altra Anva-Confesercenti, l'anima più mite, o forse soltanto più pragmatica.

Nell'incontro di mercoledì con il presidente di Confesercenti Bergamo **Giulio Zambelli**, all'ora di pranzo, il sindaco ha ribadito la sua disponibilità a venire incontro ai commercianti. I parcheggi della nuova area saranno 270 in tutto, di cui settanta ricavati apposta per il

mercato (Anva ha richiesto che siano a disco orario, per favorire la rotazione); ci sarà la navetta Malpensata-via Spino; la linea 6 di Atb è stata modificata in modo che passi nel nuovo mercato. Anva ha anche richiesto l'apertura del nuovo sottopassaggio, possibilmente con una ciclabile, e che la nuova area sia attrezzata con colonnine elettriche per gli ambulanti. Per quanto riguarda la disposizione di piazzale Alpini, sede del nuovo mercato rionale del centro, con trentasei posteggi disponibili, la vecchia graduatoria è stata cancellata su richiesta di Ana. Dice Zambelli: «Voglio che si sappia che abbiamo lottato per anni per evitare questo spostamento. Non ci siamo riusciti; così abbiamo cer-

cato di sistemare al meglio gli operatori nella nuova area, per portarci più gente possibile. L'unica soluzione è seguire lo spostamento facendo rispettare il criterio della merceologia. Anch'io sono capace di alzarmi dai tavoli, ma così sarebbe stato peggio e il Comune avrebbe scelto per anzianità, mettendo i banchi come capitavano; noi invece vogliamo una migliore distribuzione. Ci hanno proposto il vecchio ospedale, la Croce Rossa di Loreto, infine via Spino, e non siamo mai stati d'accordo. Ma Gori è categorico: tanto vale seguire lo spostamento nel migliore dei modi piuttosto che mandare allo sbaraglio più di duecento aziende».

I lavori in via Spino sono co-

minciati. Trenta alberi sono stati abbattuti nell'area verde in cui sarà allestito il piazzale. Si calcolano sessanta giorni di cantiere, meteo permettendo. Ana, invece, ha confermato che ricorrerà al Tar per chiedere la sospensione della delibera comunale. Lunedì 8 aprile, dopo il mercato, un corteo di furgoni partirà dalla Malpensata verso Palafrizzoni, dove i ribelli chiederanno un incontro al sindaco.

«Impossibile che non sapessero dello spostamento - dice **Cesare Rossi**, vicedirettore di Anva Bergamo -. Ho distribuito personalmente i volantini a ognuno di loro, bancarella per bancarella. Sono due anni che ci sediamo con l'amministrazione per discutere della cosa. Siamo sempre stati contrari,

anche a via Spino. Ma ora la decisione è passata in Consiglio. Per la legge regionale le associazioni di categoria devono dare un parere consultivo, cioè non vincolante. L'area di cui si parla è pubblica, perciò è facoltà del Comune scegliere. Fa parte del rischio d'impresa. Abbiamo digerito la decisione; ora è il caso di rendere appetibile il nuovo mercato, se no ti spostano come le figurine... Gori si siede volentieri a questo tavolo. Soffiare sul vento di una protesta poco produttiva e che arriva tardi non porta a nulla. È una guerra spuntata. All'inizio abbiamo fatto riunioni perfino per decidere le dimensioni dei posteggi, perché ogni banconista ha le sue esigenze. Dov'era Ana, allora?».